

SE IL VERDE RESTA SENZ'ACQUA

di Massimo Riva

su La Repubblica del 7 gennaio 2020

L'idea è più che buona. Brava, dunque, Ursula von der Leyen a volerne fare il caposaldo programmatico della nuova Commissione appena insediatasi a Bruxelles. Oggi l'Europa rappresenta già un unicum nel panorama mondiale perché, pur con qualche incresciosa anomalia, è il solo continente nel quale è diffusa e radicata la prassi liberal-democratica dello Stato di diritto. Ottimo, quindi, il proposito di voler affiancare a questo primato anche il ruolo di capofila esemplare nella lotta contro quei fenomeni di inquinamento globale e di impazzimento climatico che rischiano di minacciare in prospettiva la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Così, fra l'altro, si offre a un sistema economico europeo, oggi in veloce perdita di competitività verso le imprese dei Paesi più inquinanti, l'opportunità di arrivare per primo a realizzare quella riconversione ecologica dei mezzi produttivi che, a dispetto dei ciechi negazionisti alla Trump, è diventata un'emergenza pressante a livello planetario.

C'è, insomma, un'indubbia visione di lungo periodo dietro la "svolta verde" annunciata da Bruxelles. Ma, senza la definizione degli strumenti per raggiungerla, anche la più lodevole delle mete resta un obiettivo immaginario. Frau Ursula e i suoi commissari sono consapevoli delle serie difficoltà che dovranno superare anche soltanto per avviare il loro progetto? In concreto, occorre capire se a Bruxelles ritengano che la messa in opera di un piano che ha l'ambizione di raggiungere la cosiddetta "neutralità climatica" entro il 2050 sia compatibile e praticabile con le attuali regole di governance della Ue. Non si tratta soltanto di superare le resistenze di Paesi a trazione carbonifera come la Polonia che già ha negato il suo sostegno al progetto. Il punto cruciale è che un simile piano comporta la mobilitazione di risorse finanziarie assai ingenti. Circolano in proposito le cifre più varie: in ogni caso si tratterà di migliaia e migliaia di miliardi. Che di sicuro non potranno venire, se non in minima o nulla parte, dall'impianto ordinario del bilancio Ue.

Il fatto è che quanto più a Bruxelles si voglia pensare in grande tanto più vengono in luce i limiti asfittici dell'attuale assetto istituzionale della Ue. Quelli economici: a parte il

trascurabile gettito di alcuni balzelli, l'Unione è priva di risorse proprie tanto che il suo bilancio è l'1 per cento del Pil complessivo dei Paesi membri. Quelli politici: il Consiglio dei ministri nazionali ha di fatto l'ultima parola su tutto, non ha mai voluto dotare l'Unione di una sua autonomia fiscale e finora ha sempre impedito che Bruxelles potesse andare per suo conto a raccogliere finanziamenti sul mercato coi cosiddetti euro-bond. Se non vengono rimossi - in larga parte - simili ostacoli, risulta davvero impossibile immaginare che il tanto decantato "European Green Deal" possa superare i limiti di uno sconfortante "wishful thinking".

Per sottolineare la portata storica del suo progetto, von der Leyen si è rivolta agli europei con enfasi voluta: «È il nostro uomo sulla Luna». Ma perché ciò si avveri occorre che la svolta verde diventi la testa d'ariete politica per forzare in senso sovranazionale quei meccanismi che oggi paralizzano perfino la gestione ordinaria dell'Unione. Riconversione ecologica e istituzionale dell'Europa vanno sottobraccio: aut simul stabunt, aut simul cadent. Altrimenti il grande piano di Frau Ursula si risolverà in una fraudolenta manovra di distrazione di massa e l'unica Luna che gli europei potranno toccare sarà, una volta di più, quella nel pozzo.